

Sono stati 1.226 i morti sul lavoro nel 1998 Appello per l'istituzione di un tavolo sugli infortuni

■ Sono stati 1.226 i morti nelle fabbriche italiane nel '98 con un numero di infortuni pari a 958.812, pur in presenza di un notevole calo dell'occupazione nell'ultimo triennio. Di conseguenza occorrono norme più chiare, seri progetti di formazione ed informazione, investimenti più decisi, ma soprattutto una grande concertazione che coinvolga davvero tutti sui problemi legati alla sicurezza ed alla prevenzione degli infortuni. L'appello parte da Pesaro, dove l'Università di Urbino e la locale Assindustria hanno messo allo stesso tavolo Inail, Confindustria, sindacati e giuristi per confrontarsi sui decreti legge 626/94 e 242/96 a 3 anni dalla loro applicazione, pensando soprattutto ad un ulteriore salto di qualità.



Tute blu, a Bologna ieri sciopero degli straordinari Si inasprisce la vertenza per il contratto nazionale

■ Sciopero degli straordinari con presidi organizzati dalle Rsu ieri mattina nelle aziende metalmeccaniche bolognesi. Lo sciopero, proclamato dai sindacati di categoria Fim, Fiom e Uilim nell'ambito della lotta per il rinnovo del contratto, ha avuto - secondo gli stessi sindacati - una buona adesione. «In particolare davanti ai cancelli della Gd e della Magneti Marelli Weber - si legge in una nota - non si è presentato nessun lavoratore addetto ad attività di produzione, e il parcheggio per i dipendenti della Bredameranibus è rimasto vuoto. Nelle altre aziende si sono presentati solo gli addetti alle manutenzioni o ai servizi autorizzati dalle Rsu».

€ c o n o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

Ciampi: c'è una «misteriosa» uscita di capitali Segnali preoccupanti sulla bilancia dei pagamenti, ma non è evasione

PAOLO BARONI

MILANO Fazio rilancia l'allarme occupazione, Ciampi quello per la fuga dei capitali. All'Università Bocconi di Milano si ricordano i dieci anni dalla scomparsa di Paolo Baffi (governatore di Bankitalia dal '74 al '79), si parla di Italia, di Europa e di risparmio, ma alla fine tutti i discorsi, dal Commissario Ue Mario Monti a quello di Ciampi, finiscono lì, all'emergenza delle emergenze: il lavoro che manca, lo sviluppo che stenta a decollare, le tante risorse disponibili «congelate» nelle casse delle imprese.

Prima di tutti sull'argomento interviene il governatore di Bankitalia - trattenuto a Roma da altri impegni - con un messaggio indirizzato ai promotori dell'iniziativa. «Domata l'inflazione - afferma Fazio - oggi occorre combattere, con ogni mezzo, la battaglia campale contro la disoccupazione». E ricordando quanto fosse caro a Baffi questo tema aggiunge: «c'è un diritto al lavoro da assicurare per il quale tutti dobbiamo sentirci mobilitati».

La questione del lavoro e dello sviluppo, rappresentano anche per Ciampi «una grande frustrazione». Il ministro torna sull'argomento della stagnazione economica, senza però rinfocolare la polemica con gli imprenditori, imputati in passato di scarsa attitudine al rischio e agli investimenti. «Bisogna tradurre l'enorme forza e potenzialità del nostro paese, il risparmio, in investimenti veri, in grado di favorire il progresso economico, civile e sociale del paese - ha spiegato -. Sta alle nostre capacità saper combinare il lavoro in eccesso e un risparmio più che sufficiente, direi abbondante».

La replica degli industriali arriva nel pomeriggio per bocca di Guido Baffi, consigliere incaricato per il Centro studi di Confindustria. «Industriali senz'anima e senza qualità? Prendere schiaffi qualche volta serve, ma prenderli tutti i giorni non è divertente» afferma. «Ammettiamo pure che le imprese italiane abbiano problemi di competitività - aggiunge Baffi - e che non siano ca-

pacati di risolverli. Allora, cosa facciamo? Non è anche questo un problema del Paese?».

Ieri però Ciampi ha puntato il dito su un'altra questione delicata: i dati sui movimenti di capitale tra l'Italia e l'estero. Nel corso del '98 si è infatti registrata «un'uscita di capitali in gran parte sorprendente e preoccupante». «Negli ultimi 5 anni - ha aggiunto Ciampi - il nostro paese ha avuto forti e persistenti saldi attivi nell'esportazione di beni e servizi. I dati contabili però indicano una forte uscita di capitali». La ragione di questo buco? Ciampi parla di vero e proprio «mistero», tutto da indagare. Il buco si nasconde, infatti, nelle tabelle sotto una strana dicitura, «un punto oscuro, composto da una voce che non dice niente, "errori e omissioni", che però ha dimensioni di migliaia di miliardi. Noi non comprendiamo cosa ci sia dietro, mi rivolgo anche agli esperti qui presenti, cerchiamo di capirlo, di capire fino a che punto la non armonizzazione fiscale può influire. Questo è un anormale e non economico spostamento di capitali».

Parte dal risparmio e finisce per parlare di lavoro anche Mario Monti. Il Commissario Ue ha infatti annunciato che il 25 maggio presenterà al vertice dei ministri economico-finanziari dell'Unione un nuovo «piano d'azione» che servirà a completare le norme che regolano il mercato unico dei capitali. Il piano riguarderà azioni e nuove scadenze per il mercato «all'ingrosso» e per quello «al dettaglio» dei servizi bancari e una serie di altri interventi che «consentiranno ai fondi pensione di poter giocare sul mercato unico e quindi di migliorare notevolmente i rendimenti». In programma anche un miglioramento degli strumenti di vigilanza, una direttiva sulle offerte pubbliche di acquisto e la presentazione della proposta di statuto di società europea. Monti poi è tornato a sottolineare l'importanza di un coordinamento delle politiche fiscali tra i 15 «per evitare che ogni stato membro sia un paradiso fiscale per gli altri membri». E ricordando che secondo uno studio della Banca Mondiale proprio questa lacuna nella legislazione comunitaria sarebbe responsabile di oltre un terzo della disoccupazione attuale, il presidente della Bocconi ha sostenuto che «la fiscalità non può restare al palo». Se così fosse - ha concluso - tutte le dichiarazioni contro la disoccupazione resterebbero solo parole vuote».

Il memorandum italo-francese, firmato nei giorni scorsi dai ministri del Lavoro Bassolino e Martine Aubry, integra la proposta tedesca con due elementi di sostanza e discriminanti per la credibilità ed effettività del patto sociale europeo. Il primo è la definizione di obiettivi quantitativi e verificabili. La crescita non può essere solo un'esortazione. Il mix di politiche che le parti s'impegnano a realizzare col patto deve puntare su un obiettivo chiaro e verificabile, così come lo sono stati tutti quelli di carattere monetario e finanziario posti da Maastricht in avanti. Da questo punto di vista, una crescita media di almeno il 3 per cento annuo (in America la crescita negli ultimi anni è intorno al 4 per cento) si pone come un traguardo minimo, se si vuol fare



Il ministro del Tesoro
Antonio Fazio
Dal 2 gennaio
Ansa

L'INTERVISTA

Onida: «Un fenomeno destinato a crescere»

MILANO «La fuga di capitali all'estero e migliaia di miliardi di passivo alla voce "errori ed omissioni"? Non è una novità, ma certo è il segnale che molti imprenditori oggi preferiscono lasciare all'estero o investire fuori dall'Italia una parte delle loro risorse. E non necessariamente per sfiducia nei confronti del nostro paese. Più probabile invece che cerchino di stabilizzare così i ritardi sul fronte dell'internazionalizzazione che il nostro sistema produttivo

sconta ancora oggi». Fabrizio Onida, presidente dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero, commenta così l'allarme lanciato ieri da Ciampi. «Col ministro - spiega - ho avuto ieri alla Bocconi un breve scambio di battute e gli ho assicurato che studieremo meglio il caso. Anche l'Uic, del resto, sta cercando di migliorare la qualità delle statistiche». «Non vorrei drammatizzare - aggiunge - ma non è escluso che nei prossimi mesi ci possa essere

un'ulteriore fiammata».

Ciampi ha parlato di «punti oscuri». Partiamo proprio da qui, dagli errori e dalle omissioni registrati dalla bilancia dei pagamenti.

«Nel '98 questa voce ha fatto segnare un valore negativo pari a 44.400 miliardi di lire, contro i 28.800 del '96 e i meno 34 mila del '95. Anche in virtù di questo dato, nell'anno passato, il saldo complessivo della bilancia dei pagamenti è stato negativo per oltre 36 mila miliardi di lire».

Perché tanti «errori», da cosa sono causati?

«Essenzialmente si tratta di movimenti registrati in uscita dall'Italia che poi però nessun paese ha dichiarato a sua volta in entrata».

La destinazione più probabile?

«Innanzitutto i paradisi fiscali. Attenzione, però, non è un fenomeno solo italiano: tutti i maggiori paesi industrializzati denunciano un saldo negativo alla voce "errori ed omissioni"».

Ma è solo un problema di contabilità, di trasparenza e controllo oppure c'è dell'altro?

«Secondo l'analisi dell'Uic è possibile che dopo la liberalizzazione dei movimenti di capitale e dei mercati finanziari un esportatore italiano qualsiasi riceva su una piazza "terza" l'equivalente dei propri redditi da esportazione e non li faccia rientrare in Italia per mantenerli invece all'estero. A differenza del fenomeno dei paradisi fiscali questa non è una fuga di capitali verso lidi irregolari, quanto invece un fenomeno più fisiologico dovuto proprio alla liberalizzazione».

Come funzionano queste operazioni?

«Può succedere che un "esportatore X" accrediti i fondi presso un sistema bancario altrui senza generare in quel paese la stima di una entrata di capitali. L'importatore ha effettuato i pagamenti

ma l'esportatore anziché trasformarli in lire, o convertirli in un conto valutario, li lascia su piazza terza. Se tutto funzionasse bene il paese che ospita questa piazza terza dovrebbero registrare un ingresso di capitali».

Però non tutti i capitali lasciano delle tracce.

«Sì, questo a volte non avviene per una svariata serie di ragioni, alcune anche difficilmente spiegabili. Non necessariamente, comunque, si tratta di evasione fiscale o di criminalità economica».

Se non è evasione, cosa nasconde questo fenomeno?

«Dal '90 in poi, l'avvio della liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve termine, la creazione di sistemi bancari off-shore, oppure regimi fiscali preferenziali o con trattamenti dei redditi da società più favorevoli, hanno indotto una maggiore circolazione mondiale di capitali relativi a merci e servizi che non hanno la corrispondente posta statistica secondo le tradizionali rilevazioni».

Ed è un sistema che sta ancora oggi adattandosi ad una trasformazione maggiore. Per quanto riguarda le imprese, il fenomeno manifesta senz'altro anche l'esigenza di tenere questi fondi altrove, in altri sistemi bancari, per utilizzarli in operazioni estero su estero».

Sfiducia nel nostro paese?

«Non proprio, non è scarsa fiducia. Forse è meglio parlare di poca voglia di investire in Italia. Senza considerare il fenomeno degli investimenti diretti all'estero (dalle acquisizioni di imprese alle joint-venture sino alla costituzione di nuove holding), ovvero tutta quella strumentazione che consente alle imprese una articolazione di tipo multinazionale, un ambito questo che vede l'Italia ancora in ritardo rispetto a paesi come Francia, Germania o Inghilterra».

P.B.

SEGUE DALLA PRIMA

PATTO EUROPEO

della crescita. Ma proprio su questo punto, che ha l'apparenza dell'ovvietà, non mancano dissensi anche nell'ambito della sinistra, come testimonia l'articolo di Pier Carlo Padoa-Schioppa su queste colonne.

Il recente documento Blair-Aznar, una sorta di «manifesto» sull'Europa e il lavoro, aiuta a chiarire i termini del dissenso. La sua ispirazione fondamentale è che l'occupazione non ha a che fare con problemi di politica macroeconomica, ma dipende dalla deregolazione del mercato del lavoro e dalla flessibilità dei salari: con l'aggiunta (ma su questo l'accordo è generale) di un esteso intervento sulla

formazione. Si tratta di una classica «politica dell'offerta», la cui responsabilità non può non appartenere ai singoli paesi. La conseguenza di questa tesi è che, in un contesto di basso profilo della crescita, la deregolazione del lavoro e la compressione dei costi salariali diventano l'arma della concorrenza fra gli Stati membri.

Su una linea diversa si colloca la proposta tedesca. Sollevando il velo della politica macroeconomica, essa punta sull'integrazione delle politiche monetarie, di bilancio e salariali in un mix coerentemente rivolto alla crescita. Le politiche di riorganizzazione del lavoro, flessibilità e formazione sono correttamente collocate in questo quadro come fattori indispensabili di riforma e insieme strumenti per aumentare l'intensità occupazionale della cre-

scita. Il memorandum italo-francese, firmato nei giorni scorsi dai ministri del Lavoro Bassolino e Martine Aubry, integra la proposta tedesca con due elementi di sostanza e discriminanti per la credibilità ed effettività del patto sociale europeo. Il primo è la definizione di obiettivi quantitativi e verificabili. La crescita non può essere solo un'esortazione. Il mix di politiche che le parti s'impegnano a realizzare col patto deve puntare su un obiettivo chiaro e verificabile, così come lo sono stati tutti quelli di carattere monetario e finanziario posti da Maastricht in avanti. Da questo punto di vista, una crescita media di almeno il 3 per cento annuo (in America la crescita negli ultimi anni è intorno al 4 per cento) si pone come un traguardo minimo, se si vuol fare

una politica di investimenti, di recupero del ritardo tecnologico, di lotta alla disoccupazione.

Il secondo punto è la convinzione che la leva di questa svolta non sta solo nella politica monetaria, ma esige un forte rilancio degli investimenti, sia a livello europeo che nazionale. Le grandi reti infrastrutturali, l'incattivazione dei settori di punta, la ricerca, la formazione possono essere finanziati a livello comunitario dalla Banca europea per gli investimenti e da prestiti finalizzati, facilmente operabili in un mercato finanziario unificato e in presenza di tassi favorevoli. Un'interpretazione aperta del patto di stabilità consentirebbe a sua volta di calcolare gli obiettivi di bilancio degli stati membri su una scala pluriennale, in modo da lasciare agire gli stabilizzatori automatici in presenza di una

congiuntura sfavorevole, come quella che oggi investe la maggior parte dell'Unione.

Senza obiettivi espliciti e verificabili, senza impegni reciproci sui temi intrecciati della crescita, delle riforme, della lotta alla disoccupazione, il patto europeo rischierebbe di ridursi a una scatola forse ben confezionata, ma ancora una volta vuota.

Il governo, nel suo insieme, e le forze sociali del nostro paese, per l'esperienza che hanno fatto in questi anni, per i suoi successi, come per i motivi di delusione, in larga misura legati proprio all'isolamento dell'esperimento italiano, sono interessati a dare il loro contributo a far uscire l'Unione europea dal torpore che l'ha colpita, dopo aver tagliato il traguardo della moneta unica.

ANTONIO LETTIERI

Pil, la Banca mondiale per il '99 vede una grande frenata della Germania

ROMA Quest'anno l'economia italiana crescerà soltanto dell'1,4%, per poi accelerare nel 2000, quando il prodotto interno lordo (pil) salirà del 2,3%. Più in difficoltà appare la Germania, alle prese con una crescita del 1,2% nel '99 e del 1,7% l'anno dopo. E quanto si ricava dalle ultime previsioni che la Banca Mondiale ha preparato in vista del G-7 economico di domani. Si tratta di tabelle che la Banca aggiorna con cadenza quindicinale e che, per quanto riguarda i Sette Grandi, non vengono mai rese pubbliche per non «sconfinare» in un campo che appartiene al Fondo monetario. Ed è proprio dal confronto con i dati appena resi pubblici dall'Fmi che si capisce perché James Wolfensohn, presidente della Banca, sia apparso molto più prudente di Michel Camdessus, direttore del Fondo. I dati sul pil italiano sono quelli meno ritoccati al ribasso: le stime della Banca sono inferiori di un solo decimale rispetto a quelle del Fondo e del Tesoro italiano. L'inflazione '99 è invece vista all'1,5%, contro l'1,3% del Fondo e in linea con i dati emersi proprio venerdì dalle grandi città. Nel 2000, i prezzi al consumo dovrebbero invece salire dell'1,8%, contro una stima dell'1,5% del Fondo.

Più sorprendenti le divergenze tra Banca Mondiale e Fmi su tre paesi chiave come Germania, Francia e Stati Uniti. Per la Banca, l'economia tedesca crescerà nel '99 soltanto dell'1,2% e nel 2000 dell'1,7%, mentre l'Fmi vede rispettivamente incrementi dell'1,5% e dell'1,8%. Anche l'inflazione è sensibilmente più alta: l'Fmi stima lo 0,6% nel '99 e l'1% nel 2000, dove la Banca vede l'1% quest'anno e l'1,5% il prossimo. La Banca vede meno «rosà» anche sulla Francia: il pil '99 salirà dell'1,9% (2,2% per l'Fmi) e nel 2000 crescerà del 2,2% (2,9% Fmi).

